

- [FAQs](#)
- [Contact us](#)
- [Advertise](#)
- [ScreenBase](#)
- [Box Office](#)
- [My newsletters](#)
- [Lee Marshall](#)

You are a Subscriber

- [My newsletters](#)
- [Sign out](#)

SCREENDAILY

The Stone River

11 November, 2013 | By Lee Marshall



Dir/sr: Giovanni Donfrancesco. Italy-France. 2013. 88mins

In the hands of Italian filmmaker Giovanni Donfrancesco, an outwardly simple documentary about a Vermont granite-mining town and the Tuscan anarchist and socialist quarrymen who migrated there at the beginning of the 20th century becomes something rich and strange. It's a cinematic Spoon River Anthology that acts both as elegiac lament for a dying world of stone craftsmanship and poetic portrait of a town that inhabits a dreamscape somewhere between past and present, the dead and the living.

Shot mostly in a snowbound, wintry Barre, the film adopts a slow, melancholic pace that just occasionally drags.

Though the theme is little more than a footnote in the history of incoming US migration, the film strikes some universal chords. This plus Donfrancesco's painterly eye and the broader markets opened up by its English-language narration should push *The Stone River* towards further festival engagements after its Rome premiere, and may interest culture- and history-oriented broadcasters and cable channels.

A laconic caption sets the historical scene and briefly explains the premise of the film. At the beginning of the twentieth century, large numbers of marble quarrymen from Carrara in Italy crossed the Atlantic to work in the granite quarries of Barre, Vermont. In the 1930s, when the industry was already in decline and many quarrymen had succumbed to the occupational lung disease of silicosis, dozens of interviews with Barre's inhabitants were transcribed by writers sent out under Roosevelt's Federal Writer's Project, with the remit to record oral histories in Depression-era America (one such writer was John Steinbeck, whose novel *The Grapes Of Wrath* owed a lot to his FWP experiences).

Donfrancesco selects several of these 1930s first-person narratives, and has them voiced by some of Barre's present-day residents, each of whom takes on a single voice from the past. The effect is to blur the lines between past and present, especially when the director puts the testimony of a 1930s farmer into the mouth of a present-day one, or 'casts' a stonemason as a stonemason, or a present-day hard drinker as his 1930s alter ego.

Only rarely do we see the contemporary 'actors' actually speaking their lines: more often we hear the words in voice-over as we see them walking in the town's suggestively-named Hope Cemetery (the film's touchstone location), or going about their daily life and work, or simply standing silently, apparently rapt in thought, before turning to look into the camera.

Other scenes, many of them silent or scored by spectral music, show the quarries today, both in Barre and Carrara. These are mountains reduced to vast abstract sculptures, where cranes and heavy-duty excavators tussle with huge blocks and men hammer a line of wedges into solid rock to shear it off. *Stone*, the film suggests, was a tough livelihood but also the proud medium of a lost generation of master craftsmen. However, it also turned out to be a killer – and poignantly, the men killed by silicosis, hard-drinking or in the course of a feud between anarchists and socialists were given memorials of stone – often carved by their surviving colleagues.

Shot mostly in a snowbound, wintry Barre, the film adopts a slow, melancholic pace that just occasionally drags. But mostly we're held by the parallels and disjuncts between then and now, and a catharsis of sorts is provided towards the end by a moving rendition of *Brother Can You Spare a Dime* by a town choir that includes many of the 'actors' we have encountered in the course of the film, accompanied by archive photos and footage of the ghostly quarrymen predecessors they have been channeling.

Production companies: Altara Films, Les Films du Poisson, Rai Cinema

International sales: contact Altara Films, altarafilms@altarafilms.com

Producers: Giovanni Donfrancesco, Estelle Fialon

Cinematography

Editor: Giovanni Donfrancesco, Thomas Glazer, Muriel Breton, Pauline Dairou

Music: Piero Bongiorno, Olivier Touche

Like

3

Tweet

1

Print

**Roma Film
e gli scalpellini
del Vermont**

Gallozzi pag. 18

Gli scalpellini del Vermont

La memoria degli italiani che vi lavorarono e morirono

Le cave americane attirarono nell'800 lavoratori da tutta Europa. Soprattutto dalla nostra Carrara: la città di Barre ospita tanti di loro nel cimitero. Il doc di Donfrancesco li racconta

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA

UNA PRIMA SORPRESA È GIÀ ARRIVATA DA QUESTO FESTIVAL DAL SENSO SEMPRE PIÙ IMPERSCRUTABILE. ED È un documentario, guarda caso, tanto per ribadire il concetto della maggior vitalità del cinema del reale. La storia dal mondo che questo film ci racconta è una di quelle legate alla dura pagina dell'emigrazione italiana in America. Una pagina sospesa in una lontana memoria fatta di pietra, lotte operaie e silicosi, giù nel Vermont, terra di cave gigantesche. Le più grandi del mondo tanto da aver attirato a fine Ottocento lavoratori da tutta Europa. Irlandesi, spagnoli e italiani, soprattutto: gli scalpellini di Carrara che su quei marmi trasparenti e preziosi si sono fatti artisti, non semplici cavapietre. Laggiù in Vermont l'hanno capito subito quando sono arrivati. Tanto che la città di Barre in un attimo è diventata loro. Basta andare al cimitero per capirlo: Brusetti, Colombo, Aldrichetti, Binagli. Le tombe sono in maggioranza degli italiani. C'è pure quella, la più bella, tutta fatta a mano, di Elia Corti, un grande scultore, ammazzato nel 1903 da un colpo di pistola, davanti alla Casa del popolo durante uno scontro tra socialisti ed anarchici. E c'è ancora chi dice di vederlo passare la notte di Natale...

Insomma, è un viaggio poetico e struggente nella memoria. Una sorta di Spoon River dell'emigrazione italiana in America questo *The Stone River* di Giovanni Donfrancesco, passato ieri in concorso nella sezione documentari. Autore fiorentino, abituato a lavorare all'estero, Donfrancesco, in questo caso, spiazza lo spettatore affidando l'intera narrazione ai «fantasmi» degli stessi abitanti di Barre. Sì, le «testimonianze» che ascoltiamo, provengono dal passato, dagli anni Trenta, quan-

do in piena Grande Depressione l'amministrazione Roosevelt affidò a un gruppo di scrittori, e non pivelli, ma penne tipo Steinbeck o Bellow, il compito di intervistare la popolazione della provincia profonda. Quei racconti, quegli stralci di vita vissuta, trascritti e conservati, sono diventati le «voce» narranti di questo potente film. A leggere, quei ricordi, sono gli eredi, i figli, i nipoti, dei «testimoni» di allora. In una staffetta della memoria che emoziona e commuove. Che ci dice del sudore e della polvere di quel mestiere. Di come la silicosi abbia sterminato l'intera comunità. «Gli italiani sono dei veri artisti», ricorda il sindaco di Barre. Quello di allora, per voce dell'attuale. «Il nostro bel cimitero è pieno di scalpellini morti nel fiore degli anni». «Ho tagliato la pietra tutta la vita e ho bevuto tutta la vita. Entrambe le cose ti uccidono a quarant'anni», spiega un altro. «Il granito è così duro: è una lotta». Fantasmi che affiorano dal passato. Che ricordano anche le battaglie per il lavoro. Sono stati gli italiani ad aprire quella casa rossa, la casa del popolo. E sono tanti pure quelli che ricordano lo sciopero del 1922, finito male per colpa di «quei francesi», i crumiri venuti dal Quebec. Ed è proprio lì nella casa rossa che si chiude il film, con un coro da brivido, dove tutti i cittadini di Barre riuniti, proseguono nella loro staffetta della memoria.

E di memoria, del resto, anche se con diverse modalità ed emozione, ci racconta un altro documentario, passato l'altro giorno in concorso. È *Lettera al presidente* di Marco Santarelli. Ancora una storia curiosa di memorie individuali che si fanno collettivo e quindi patrimonio e costume del nostro paese. Il regista, conosciuto per una premiata trilogia sulla globalizzazione dei tra-



sporti, stavolta mette le mani in un archivio molto speciale. Quello del presidente della Repubblica, dove sono custodite le lettere degli italiani al capo dello Stato. Suppliche, sfoghi, richieste d'impiego e di aiuto a vario titolo. Il carcerato condannato per truffa ed evasione che chiede la possibilità di «sperimentare la sua ultima invenzione: la navigazione senza carburante». Una insegnante emigrata in Argentina, ex partigiana, che lamenta la presenza di funzionari fascisti nei consolati: «l'Italia libera che muove i primi passi è negata dalla loro presenza», scrive accorata, «non può mandarli a casa?». Chi chiede un monumento ai morti sul lavoro come quello del milite ignoto. Chi, semplicemente un impiego «per dare un po' di pane ai miei figli». Dalla miseria dell'Italia del dopoguerra all'atterraggio sulla Luna, da De Nicola a Saragat. Le lettere degli italiani raccontano il paese, mentre il regista illustra le parole con un bellissimo materiale di repertorio. Per un racconto lineare, dalla struttura semplice semplice. Anche troppo.



Due immagini tratte dal documentario «The Stone River» di Giovanni Donfrancesco, in concorso al Festival del Cinema di Roma